LA MORTE

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

JACOPO MONICO

PATRIARCA DI VENEZIA

TERZINE

DI ANNA MARIA MAROVICH.

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA GASPARI

1851.

Giunto era il dì che Jacopo fornita
 La troppo breve sua mortal carriera,
 Viver dovea nel cielo eterna vita.
Già de' celesti a la beata schiera,
 Diede l' Eterno di sua bocca avviso
 Ch' Ei sarebbe tra loro in quella sera.
A tale annunzio, il giubilo improvviso
 Che si diffuse in quel superno stuolo,
 Fe' più lieto apparir d' ognuno il riso.
E comune fu in tutti un desir solo
 Che a dir li spinse : oh ! venga il Benedetto,
 Venga, e quassù tra noi dispieghi il volo.
Di vaghe gemme adorno un serto eletto
 Gli brilli in fronte, e splendido monile
 In eterno fiammeggi a Lui sul petto ;
Su quel petto che chiude un cor sì umile,
 Pio, mansüeto, e pien di santo amore,
 Che tutto sembra al divin Cor simile.

Da la valle del pianto e del dolore
Esca, e del lungo faticar riposo
Trovi, e larga mercede, in te, o Signore.
Ma la Veneta Chiesa, ond' Egli è sposo,
Deh! non sia mai che 'l suo partir sospetti,
Che troppo fia per lei duro, e penoso.
Ov' Ella il sappia, insiem co' suoi diletti
Figli, ti pregherà con caldo pianto
Che di chiamarlo Teco non t' affretti.
E ne' tuoi Templi co' Leviti accanto
I Sacerdoti immoleran dolenti,
Per moverti a pietà, l' Agnello santo.
E vedresti le vergini gementi,
Sparse le chiome, e per gran duol discinte,
Co le vedove, e gli orfani, e i cadenti
Vegli, a te supplicar con faccie pinte
Di pallor tristo, e ognor piagnerti intorno,
Nè tante preci fien da te respinte.
Se ti piace, o Signor, che in questo giorno
Ei vagheggi il tuo volto, e in questa reggia
Fermi, tra noi beato, il suo soggiorno;
Furtivo il togli a la diletta greggia,
Nè fin ch' Ei sia del basso mondo uscito
Fa che nessun del suo partir s' avveggia.
Così diceano, e fu quel prego udito
Da Lui che regge di ciascun la sorte,
E volle fosse il voto lor compito.
Quindi accennò di sua celeste corte
A' Prenci eccelsi di calare in terra,
Dolce e gioconda a render quella morte.

(1) A Michel disse: di Satàn la guerra
Fa che nol turbi in quel tremendo istante,
S' ei tentasse assalirlo, e tu lo atterra.
E mandò Pietro a disserrar le sante
De l' eterna Sïon beate soglie,
D' oro composte, e del più fin diamante.
E a Giuseppe dicea, che i preghi accoglie
De' moribondi, a Lui t'assidi appresso
Fin che lo spirto del suo fral si spoglie.
E discender fur visti insiem con Esso
L' uno e l' altro Giovanni, e Paolo, e Marco
Cui fu Vinegia di guardar commesso,
E Giacopo, e Lorenzo che l' incarco
De la Patrïarcal sede sostenne,
Ch' ora gli apriva a tanta gloria il varco,
L' Avellino, e 'l Gonzaga anche sen venne,
E Apollonia di spirti alti nutrice,
A cui devoto il cor sempre mantenne;
Ma Quella ch' è a Dio Figlia, e Genitrice,
Che tanto nutre amor per l' uman seme,
E fu del suo sperar salda radice,
Innanzi a tutti, a coronar sua speme
Discender volle, e crescergli conforto
Co la presenza sua, ne l' ore estreme.
Frattanto il vago stuolo avendo scòrto
Che 'l dì cadea, mosse a l' umìl sua cella,
Per quinci addurlo al glorïoso porto.
Sola non era no quell' alma bella,
Chè co l' Angiol suo fido, eletto coro
Di virtudi vegliava intorno ad ella.

Caritate era qui con scettro d' oro,
Tra le sorelle sue Speranza, e Fede,
E la Religïone insiem con loro.
Ed Umiltà che in Lui tenea sua sede,
Con Dolcezza di lei compagna fida,
Stavansi assise di quel letto al piede.
E Pietà che si move a le altrui grida,
E Colei ch' è di gigli adorna e cinta,
Con Penitenza sua difesa e guida,
E Pazïenza invitta ch' Egli attinta
Avea di Cristo a la sublime scola,
Nè mai si scorse in Lui turbata, o vinta,
Celeste Sapïenza da cui sola
Trasse quel dir che fe' inarcare i cigli
Di chi udì la faconda sua parola,
Fortezza che a sprezzar onte, e perigli,
Per ben del gregge lo animò più volte,
E Giustizia e Prudenza, a' cui consigli
Sempre s' attenne, e Temperanza, e molte
Altre virtudi al destro lato, e al manco,
Stavansi quivi intorno a Lui raccolte.
Già il debile suo frale infermo, e stanco,
Chiusi a tranquillo sonno i lumi avea,
Nè alcun temea che allor venisse manco.
Anzi dolce una speme i cor molcea
Che ristoro traesse, e nova lena,
Mentr' Egli e lena, e vita, ohimè! perdea.
E l' alma pura, di virtù ripiena
Senza un gemito dar, chè d' agonia (2)
Due volte non dovea soffrir la pena,

Volto a Giuseppe il guardo, ed a Maria,
De la terrestre addormentata salma
Con un lieve sospir placida uscia.
E già il beato coro la bell' alma
Seco traeva a côr de la vittoria,
In seno a Dio, la meritata palma,
Ma questa in mezzo al gaudio ed a la gloria,
De la cara sua greggia orfana, e mesta,
Scolpita in cor portava la memoria:
Onde a Maria si volse, e, tu di questa,
O Madre, le dicea, deh! cura prendi,
Chè sai quanto è l' amor che in cor mi desta.
Contro de' lupi ingordi ah! la difendi,
Da lei le volpi insidïose scaccia,
E a salvarla, su d' essa il manto stendi.
Dal tuo Figlio ogni grazia le procaccia
Fin ch' ella pur sen vegna ove m' avvio,
Del sommo Bene a vagheggiar la faccia.
E 'n così dire a la magion di Dio
Drizzò spirto beato il suo vïaggio,
Dove fiso tenea sempre il desio.
Vinegia, o tu che tante al suo passaggio
Lagrime hai sparso, e dolorosi lai,
Del tuo sincero amor tenero omaggio,
Di pianger cessa, e ti conforta omai,
Chè nol perdesti s' Ei vive beato,
Anzi in Lui novo un Protettore avrai
Che per te prega al Giustiniani a lato.

(1) *Tutti i Santi quì nominati erano i protettori speciali dell' Eminentissimo Defunto, com' egli stesso dichiara nel suo Testamento.*

(2) *Si allude al noto attentato contro la sua Sacra Persona seguito il giorno 3 Agosto 1849 per opera di alcuni malvagi.*